Estratti da 'IL CAPITALE PERDUTO'

di Gennaro Cortucci

La scomparsa delle banche meridionali

La Banca di Credito Popolare di Siracusa

Da Pag. 71

Le iniziative del Dr. Gennaro D'Amico della Banca d'Italia

Da Pag. 75

La "strana" ispezione della Banca d'Italia

Da Pag. 76

La cessione della quota di maggioranza all' Antonveneta di Padova

Da Pag. 80

La fine della Banca di Credito Popolare di Siracusa

Da Pag. 81

LA SCOMPARSA DEL BANCO DI NAPOLI - Anatomia di una rapina di Stato

L' assunzione della carica di consigliere di amministrazione

L' incarico di amministratore del Banco di Napoli è stato, senza ombra di dubbio, quello che più mi ha impegnato e, purtroppo, quello dal quale mi sono derivate pochissime soddisfazioni, affogate in un mare di delusioni e problemi che hanno sconvolto la vita mia e quella dei miei familiari.

E ciò che più mi rammarica e mi addolora, lo ripeto, è l'aver dovuto constatare che le istituzioni verso le quali avevo nutrito la massima stima e nelle quali avevo riposto sempre la massima fiducia, non ne erano per niente degne.

Infatti, la Banca d' Italia, alla quale speravo di fornire un'utile collaborazione per mettere in evidenza alcune criticità del Banco e contribuire a superarle, dimostrò subito di avere obiettivi ben diversi, che non erano in sintonia con i miei, da sempre strenuo aziendalista e convinto meridionalista.

Per quanto riguarda la Magistratura, ricordo con molta stima i magistrati che condussero il processo penale, ma non posso dire altrettanto di alcuni loro colleghi del settore civile, che hanno emesso provvedimenti vergognosi, inopportuni e ingiusti, contenenti, in qualche caso, addirittura affermazioni false che sembravano avere lo scopo di supportare il provvedimento che si apprestavano ad adottare per renderlo coerente con fini prefissati.

La mia avventura di consigliere di amministrazione del Banco di Napoli, ed il sostantivo non viene adoperato a caso, ebbe inizio, in maniera del tutto improvvisa ed inaspettata, nell' autunno del 1990.

Nelle vesti di direttore generale della Banca di Credito Popolare di Siracusa partecipavo ad una riunione interbancaria presso la Banca Nazionale dell'Agricoltura in Roma quando, nel corso di una pausa caffè, mi fu consegnato un bigliettino che riportava il numero di telefono della segreteria particolare dell'On. Giuliano Amato, Vicesegretario del Partito Socialista Italiano, che qualche tempo prima era stato Ministro del Tesoro.

Chiamato quel numero, mi fu riferito che l'on. Amato desiderava parlarmi e mi invitava a raggiungerlo alla sede del PSI.

Accertato che quella sede si trovava proprio in quella stessa via del Corso, la raggiunsi dopo poco e fui introdotto nell'ufficio dell'onorevole che, senza molti preamboli, mi comunicò che quella convocazione era stata dettata dall' esigenza di proporre al Ministro del Tesoro in carica, Guido Carli, un nominativo da inserire nel Comitato Esecutivo del Banco di Napoli che, a quell'epoca, era ancora un Istituto di Credito di diritto pubblico.

Mi specificò anche che la scelta era caduta su di me perché, a suo dire, avevo una significativa esperienza in campo bancario, conoscevo bene l'ambiente del Banco di Napoli e, soprattutto, non ero appiattito sulle posizioni del Prof. Ventriglia, notoriamente lontano dalle loro ideologie ed il cui operato, a loro avviso, non era del tutto convincente.

Mi chiese, quindi, la disponibilità ad assumere l'incarico, che manifestai senza esitazione.

Confesso, però, che quell'invito mi era giunto improvviso ed inaspettato e mi domandavo chi o da che cosa fosse stato ispirato quando, a soluzione dell'enigma, nell'uscire dallo studio del dr. Amato, la sua segretaria mi suggerì di fare una visita all'on.le Giulio Di Donato prima di lasciare l'edificio.

Avevo conosciuto l'onorevole Di Donato, anch'egli Vice segretario del Partito Socialista Italiano, perché, accomunati dalla passione per il mare, possedevamo due barche di piccole dimensioni ormeggiate ad una stessa banchina del porticciolo di Mergellina, a pochi metri di distanza l'una dall'altra; capitava, quindi di incontrarci spesso, insieme ai nostri familiari ma mai per parlare di banca o di politica.

Evidentemente, però, quell' eminente esponente politico, che era anche vice-sindaco di Napoli, avendo certamente vari punti di riferimento nel Banco di Napoli, era informato del ruolo importante che avevo ricoperto in quella banca, della stima dalla quale ero circondato e delle divergenze di opinione con il Prof. Ventriglia, che mi avevano portato a dimettermi bruscamente.

Nel ringraziarlo per la manifestazione di stima, sentii il bisogno di precisargli che non ero iscritto al Partito socialista ma neppure ad altri partiti; mi rispose che ne era al corrente e ciò aveva rappresentato il maggiore ostacolo perché di iscritti al partito che aspiravano a quella carica ce ne erano tanti e tutti avrebbero avuto una reazione spiacevole sentendo il mio nome che, probabilmente, nessuno conosceva.

Mi disse, però, che il Partito era fermamente intenzionato a proporre una candidatura tecnica, prescindendo da valutazioni di carattere politico.

Ricordo, inoltre, che, durante lo svolgimento del mandato, in qualche raro caso in cui mi veniva prospettata qualche richiesta – generalmente relativa ad aspirazioni di qualche dipendente -, se manifestavo l'inopportunità di dargli seguito, immancabilmente mi veniva detto, più o meno testualmente: ***"lascia stare, non se ne fa nulla, noi non dobbiamo sporcarci le mani".***

La prassi prevedeva che a quella designazione facesse seguito un decreto del Ministro del Tesoro, in base al quale sarei entrato a far parte del Comitato Esecutivo di quell' Ente di diritto Pubblico, per poi diventarne uno dei consiglieri di amministrazione una volta attuata la programmata trasformazione del Banco di Napoli in Società per azioni.

Nell'attesa che ciò avvenisse, però, la notizia di quella designazione trovò ampia ed immediata diffusione a mezzo di tutti gli organi di stampa.

A colpirmi più di tutti fu la notizia che ne dette un giornale che pubblicò, con grande evidenza, un articolo dal titolo:

*"Socialisti all'attacco, con Gennaro Cortucci schierano l'Antiventriglia"***.**

Appariva più che evidente lo zampino di colui che, prevedendo un mio atteggiamento critico, preparava il terreno per inculcare nell' opinione pubblica il convincimento che il mio prevedibile dissenso traesse origine da divergenze di carattere politico.

Quella campagna si stampa durò parecchi mesi anche perché quel decreto giaceva sulla scrivania del Ministro Guido Carli, notoriamente molto legato al Ventriglia, che tardava a sottoscriverlo sperando, forse, in un ripensamento dei proponenti.

A tal proposito, un amico napoletano in servizio al Ministero del Tesoro, ebbe a confidarmi che, comunque, quel decreto non sarebbe stato firmato se non dopo l'approvazione, da parte dell'assemblea del Banco di Napoli, del bilancio dell'esercizio 1990, cosa che puntualmente avvenne, ad aprile del 1991.

Sorse, però, immediatamente un altro problema.

L' autorizzazione della Banca d'Italia

Poiché ricoprivo la carica di direttore generale della Banca di Credito Popolare di Siracusa, per l'assunzione anche dell'altra carica era necessaria un'autorizzazione della Banca d' Italia.

Inoltrai la relativa istanza evidenziando che non potevano esistere interferenze dal momento che la Banca di Siracusa operava solo in Sicilia, dove il Banco di Napoli era del tutto assente.

Ero fiducioso in una risposta positiva anche perché, come già detto, speravo, ingenuamente, che l'Organo di Vigilanza potesse avere interesse alla presenza, nel Consiglio di amministrazione del Banco di Napoli, di un tecnico fra l'altro anche ben conosciuto in Vigilanza.

Invece, la risposta fu negativa e mi costrinse a richiedere un incontro per poterne discutere di persona.

Nel corso di quella riunione, il Capo della Vigilanza, che era accompagnato da un dirigente dello stesso settore, dopo avermi esposto le ragioni per le quali quell'autorizzazione non poteva essermi concessa, a chiusura dell'incontro affermò, comunque, che alcune considerazioni che avevo formulato erano apparse interessanti e che avrebbero portato ad un'ulteriore riflessione.

Mi resi immediatamente conto che la deviazione di rotta era stata determinata perché, non a caso, avevo affermato, destando la meraviglia del mio interlocutore, che, se fossi stato costretto a scegliere tra le due possibilità, avrei optato per la carica al Banco di Napoli.

Superai il suo stupore affermando che ero allettato dalla prospettiva di un rientro a Napoli e che avrei compensato la perdita economica assumendo, come tutti gli altri consiglieri, qualche incarico ben retribuito nelle società partecipate.

Aggiunsi, però, che, così facendo, avrei rischiato di perdere, del tutto o in parte, quella libertà di opinione e quell' autonomia di giudizio con la quale intendevo svolgere l'incarico.

A seguito di quell'incontro, l'autorizzazione mi fu concessa ma ebbe ad insinuarsi in me un ulteriore moto di delusione generato dall'aver constatato che in Banca d'Italia non fosse gradita una posizione critica nei confronti di quel Capo dell'esecutivo che si apprestava ad assumere il duplice incarico di direttore generale e di amministratore delegato della costituenda SPA su concorde, assurda decisione del Ministro del Tesoro e del Governatore della Banca d' Italia.

Assunsi quindi l'incarico, che si rivelò subito addirittura più impegnativo del previsto.

La prima impressione

Ebbi modo di constatare che le divergenze di veduta ed i problemi che mi avevano portato, da alto dirigente, a lasciare bruscamente il Banco non erano stati risolti.

In estrema sintesi, persisteva un'attenzione concentrata essenzialmente sull' attività di sviluppo, che trascurava il settore organizzativo e quello dei controlli.

Il progetto di controllo di gestione si era fermato ai prospetti di determinazione del risultato economico di filiale generati a partire dalla fine degli anni settanta; il settore organizzativo e quello contabile continuavano a risentire, in particolare, della scarsa efficacia del Centro Elaborazione Dati; la gestione del personale continuava ad essere condizionata da un Regolamento prodigo di privilegi, che comprendeva ancora quel concorso interno che portava rapidamente al grado di funzionario di direzione elementi di scarsa, se non inesistente, esperienza pratica; gli avanzamenti di grado del personale direttivo venivano deliberati, piuttosto che in base ai meriti ed ai curricula professionali, in base ad una rigorosa applicazione del manuale Cencelli.

Peraltro, erano condizionati pesantemente dall'invadenza dei rappresentanti sindacali - per i quali ho sempre nutrito il massimo rispetto purché, però, rimanessero entro il loro ruolo - che riuscivano a condizionare la gestione del personale direttivo al punto da assumere anche incarichi prestigiosi di discutibile compatibilità con le loro cariche.

Paradossalmente, il settore che destava minori preoccupazioni era quello dei crediti.

In primo luogo, perché la procedura di concessione prevedeva un lungo e rigoroso iter deliberativo che, partendo dalla filiale che intratteneva il rapporto con il cliente, imponeva l'acquisizione, in successione, dei pareri favorevoli di un rilevante numero di soggetti intermedi, di filiale e di Centrale, con competenze crescenti e il rigetto della proposta al registrarsi di un eventuale parere negativo.

Poi, sapevo bene che il personale del Banco, oltre ad avere un livello di preparazione di tutto rispetto, era composto da aziendalisti che mai e poi mai avrebbero espresso pareri non corrispondenti agli interessi della banca e che, grazie alla loro competenza, anche nei "casi difficili" trovavano il modo di attenuare il rischio acquisendo garanzie aggiuntive, adottando forme tecniche di intervento più cautelative ed altri accorgimenti

In particolare, per le pratiche rientranti nella competenza del Consiglio di amministrazione, la concessione prevedeva l'intervento di circa diciotto specialisti del settore, per cui era impensabile che un consigliere di amministrazione, anche se dotato di adeguata competenza tecnica, potesse rinvenire profili di inammissibilità.

Infatti, anche io, che le esaminavo a fondo, solo raramente ebbi a formulare osservazioni che riguardavano, però, il settore di appartenenza del richiedente, la misura del tasso, le condizioni accessorie ma mai il merito creditizio, che appariva sempre rispondente.

Ben diversa la situazione del settore organizzativo al quale veniva dedicata, come già detto, scarsa attenzione. In proposito, qualche anno dopo, quando iniziò il mio rapporto con l'Antonveneta, ebbi modo di rilevare che anche Silvano Pontello, potente direttore generale di quella banca, era della stessa opinione: massima attenzione alla parte commerciale, scarsa importanza al settore organizzativo.

In effetti, all'inizio della loro carriera bancaria, ambedue, erano cresciuti nella segreteria di Michele Sindona, che aveva sicuramente una naturale propensione per il ramo affari e per la finanza strategica.

La prima riunione del Comitato Esecutivo dell'ICDP

In questo contesto generale partecipai alla prima riunione del Comitato Esecutivo dell'Istituto di Credito di Diritto Pubblico il 7 maggio del 1991.

Contrariamente a quanto accaduto fino ad allora, quando la durata media delle sedute non superava la mezz' ora, quella riunione, iniziata alla 10, ebbe termine alle 14,45.

L'ordine del giorno prevedeva anche una proposta di promozione di alcune decine di funzionari e dirigenti compresi in un elenco che riportava solo i nomi ed i cognomi e non era accompagnato da curricula né da qualche altra indicazione utile per comprendere il motivo per il quale veniva proposto l'avanzamento.

In verità, per la mia conoscenza dell'ambiente, avevo rilevato una serie di incongruenze, per usare un eufemismo.

Alla fine di una lunghissima discussione, durante la quale quell'elenco, su mia richiesta, venne corredato di una serie di dettagli, si giunse all'approvazione della proposta a maggioranza, con il mio voto contrario.

E questa circostanza è la prima prova della falsità dell'affermazione dei giudici del procedimento cautelare che, nel respingere il reclamo presentato per la revoca di quell'assurdo sequestro preventivo di 300 miliardi, motivarono la decisione sostenendo che, in alcune occasioni, pur avendo avuto un comportamento molto critico, non avevo espresso voto contrario.

Nel corso di quella riunione, cominciai col rendermi conto che quel comitato era composto, in stragrande maggioranza, da un granitico gruppo di consiglieri e sindaci che, anche di fronte alle più motivate eccezioni, sosteneva le proposte del direttore generale con il voto favorevole.

Ciò non mi impedì di esprimere, sempre con chiarezza e senza riserve, la mia motivata opinione, anche perché il mio obiettivo era, sempre più ingenuamente, quello di richiamare l'attenzione del direttore della filiale di Napoli della Banca d'Italia, che partecipava alle riunioni con precise finalità di controllo specificamente previste dalle Istruzioni di Vigilanza, trasfuse anche nello Statuto del Banco.

In quella prima riunione ottenni, però, il risultato, che costituiva una novità, che tutta la documentazione di Consiglio fosse resa disponibile almeno un giorno prima di quello fissato per la riunione.

Una partecipazione costante ed assidua mi consentiva di approfondire ogni argomento ed esprimere sempre pareri motivati, intesi a fugare, soprattutto nel rappresentante della Banca d'Italia sempre presente, il sospetto alimentato dal Ventriglia, che le critiche fossero originate da divergenze politiche assolutamente inesistenti.

Infatti, soprattutto nelle occasioni più importanti, la mia posizione critica veniva subito richiamata in articoli di stampa, che attribuivano il mio atteggiamento alla vicinanza al partito socialista perché era noto l'ascendente che il Ventriglia riusciva ad esercitare sui giornalisti, soprattutto in occasione delle conferenze stampa.

La partecipazione a quella prima riunione del Comitato Esecutivo mi consentì di raggiungere anche un altro importante risultato.

Ricevuto il relativo verbale, rimasi stupito nel rilevare che quel documento, per una riunione durata circa 5 ore, riportava solo poche righe sottoscritte dal Presidente e, appunto, dal segretario che ben conoscevo per la sua serietà e per la sua onestà mentale.

Contattatolo a telefono, mi comunicò che, come già avevo immaginato, quella sinteticità scaturiva da precise istruzioni di massima che gli erano state impartite dal Presidente.

Ebbi ad obiettare di non essere assolutamente d'accordo ed a richiedere che almeno i miei interventi fossero trascritti fedelmente e che, a tale scopo, per quelli di maggiore rilevanza, soprattutto se riguardanti questioni tecniche non facili da seguire e comprendere, gli avrei fatto avere il testo da trascrivere nel verbale, naturalmente dopo averne verificato la rispondenza.

Ho voluto citare l'episodio perché quei verbali, a distanza di tempo, sono stati preziosi soprattutto perché dal loro esame è scaturito il mio proscioglimento nel processo penale che, come da copione, aveva tratto origine dalla segnalazione della Banca d'Italia alla Procura della Repubblica di Napoli.

Purtroppo invece, con mia profonda delusione, in sede civile alcuni magistrati hanno avuto un comportamento ben diverso e, sulla base degli stessi documenti, hanno adottato provvedimenti che neppure erano stati richiesti, hanno preso per buone le affermazioni della parte attrice senza alcuna considerazione per le eccezioni dei convenuti, hanno assunto decisioni in base ad affermazioni generiche e prive di contenuto concreto, hanno impedito ai convenuti di formulare eccezioni e sono arrivati perfino a fare affermazioni smentite da quei documenti agli atti , che, come già detto, avevano portato i loro colleghi del settore penale a conclusioni addirittura opposte.

Ma si tratta di argomento che sarà approfondito più avanti.

La carica di consigliere di amministrazione del Banco di Napoli Spa

Passato, dal 1° luglio1991, a comporre il Consiglio di amministrazione della Società per azioni appena nata, il mio atteggiamento critico, ma sempre motivato, costruttivo e collaborativo, si manifestò ininterrottamente, durante tutto il mandato, fino all' ultima riunione alla quale partecipai, quella del 25 marzo 1994, in cui fu approvato il bilancio dell'esercizio 1993.

La successiva assemblea degli azionisti portò alla mia estromissione, dopo che il Ventriglia, per circa tre anni, aveva cercato di ottenere quel risultato o, almeno, la mia accondiscendenza, con ogni mezzo.

Gli articoli di stampa diffamatori avevano cronometrica frequenza, le dichiarazioni che attribuivano il mio atteggiamento critico a divergenze di natura politica si susseguivano senza soluzione di continuità; mi fu anche offerto, a condizione che mi dimettessi, un incarico alternativo molto ben remunerato, che ovviamente rifiutai.

Ma il ricordo più amaro, che ancora oggi mi addolora è quello delle vessazioni alle quali vennero sottoposti i miei amici più cari e più stimati colleghi, il compianto Antonio Canale e Romano De Matteis.

Lo scopo evidente, ma mai raggiunto, era quello di provocare un mio intervento in loro favore, che, nelle intenzioni, avrebbe dovuto produrre, in contropartita, un mio cambio di atteggiamento.

Infatti, quando, il mio amico Antonio Canale, dopo qualche anno, aveva risolto autonomamente i problemi che gli erano stati creati, l'allora direttore generale Giampaolo Vigliar, - ingegnere idraulico

senza alcuna esperienza bancaria, assunto per chiamata diretta dal Ventriglia con un grado di vertice e portato al massimo livello dell' Esecutivo con il favore, per non dire la complicità, della Banca d'Italia - ebbe a comunicarmi, con un tono tra il sarcastico e l'ironico, " che il mio amico era stato accontentato" replicai , a muso duro, che ciò non dipendeva dall'essere mio amico, ma dall'essere, per competenza, dedizione ed onestà, uno dei migliori dirigenti del Banco.

Purtroppo, però, l'amaro convincimento di essere stato l'artefice, seppure incolpevole, di suoi gravi problemi, ancora ora mi rattrista, ma sono grato e riconoscente, sia a Lui che a Romano De Matteis, mio caro compagno di classe alla scuola media, di non aver mai richiesto il mio aiuto, rendendosi evidentemente conto della situazione imbarazzante nella quale sarei venuto a trovarmi e del fatto che, se mi fosse capitato di poter intervenire, non avrei certo avuto bisogno di sollecitazioni.

Anche alle riunioni della Spa partecipai con molta assiduità, nonostante il compito non fosse reso agevole dall'incarico impegnativo di direttore generale a Siracusa e da riunioni convocate di urgenza, non a caso senza preavviso, a Napoli.

Ciò mi costrinse, tra la fine del 1993 ed i primi mesi del 1994, quando il quadro economico del Paese cominciava a mostrare sintomi preoccupanti che si riflettevano inevitabilmente sulla situazione delle banche, a spostamenti continui.

Per un buon periodo, fui costretto a volare ogni giorno da Napoli a Catania o viceversa.

Nonostante il clima sfavorevole e la delusione per aver intuito di non poter contare sulla condivisione della Banca d'Italia né, meno che mai, sul suo appoggio, riuscii comunque ad ottenere qualche risultato importante.

Come analiticamente ricostruito dai magistrati penali, seppure in quel clima di totale isolamento, espressi voto contrario in molte occasioni; riuscii, con argomentazioni inoppugnabili, a provocare il ritiro di alcune proposte che apparivano contrarie agli interessi del Banco; addirittura, con qualche telefonata effettuata all'amministratore delegato il giorno prima della riunione, ottenni il ritiro di alcune proposte all'ordine del giorno, prima ancora che venissero poste in discussione.

Non ho intenzione di tediare il lettore elencando tutte le riunioni ed i relativi verbali, ma alcune di quelle tenutesi tra la fine del 1993, quando cominciavano ad apparire i sintomi di una crisi economica generale, e l'inizio del 1994, quando quei sintomi risultarono più evidenti, hanno una particolare importanza perché, in quel periodo, si venne a determinare uno spartiacque.

Fu allora, infatti, che cominciò ad apparire evidente che quella situazione di crisi riguardava tutto il Paese e tutte le banche e non era affatto attribuibile, nel solo Meridione, ad incapacità degli amministratori come hanno poi strumentalmente sostenuto il Tesoro, la Banca d' Italia ed i loro emissari e simpatizzanti.

La consapevolezza di una crisi in arrivo mi indusse fin dalla riunione del 13 0ttobre 1993, ad esprimere la necessità- regolarmente riportata a verbale - che la situazione dovesse essere seguita passo dopo passo e che la documentazione riguardante le situazioni trimestrali dei conti, a partire da quella al 30/9/1993, fossero rese disponibili con la massima tempestività.

Infatti, una prima bozza del conto economico per il 1993 venne sottoposta ad analisi già nella riunione del 9 novembre 1993 e, in tale occasione, come si legge nel verbale della riunione, raccomandai che la

politica di. Bilancio tenesse conto, soprattutto, dello scadimento generalizzato della qualità degli attivi bancari e di un mercato finanziario che nel 1994, non avrebbe offerto le stesse opportunità dell'anno precedente.

Invitavo, quindi, ad adottare la massima prudenza nel formulare quella politica di bilancio.

In una successiva riunione, del 30 novembre, fu affrontato il delicato settore dei crediti in sofferenza, in merito al quale, rispondendo finalmente alle mie continue sollecitazioni, fu presentata una relazione fin troppo dettagliata.

Con l'occasione, il consigliere Sussi confermò il deterioramento intervenuto nella qualità del credito a livello di intero sistema bancario.

Nella riunione del 7 febbraio 1994, si affrontò ancora il delicato settore dei crediti in sofferenza, ed ebbi modo di ricordare che, in base alla nuova normativa, i crediti andavano riportati in bilancio al netto di eventuali quote di dubbio realizzo. Chiedevo, quindi, che fossero fornite assicurazioni che, oltre a quelle proposte, non ne esistessero altre.

Nella riunione del 24 febbraio 1994, in sede di analisi di un progetto di bilancio al 31/12/!993, con una serie di osservazioni critiche – sempre registrate a verbale - che mettevano in evidenza una carenza di informativa, ottenni che l'approvazione del bilancio al 31/12/1993 fosse ancora una volta rinviata.

Nella successiva seduta del 28 febbraio 1994 fu sottoposto ad approvazione uno schema di bilancio che, ancora una volta, non era accompagnato da quegli elementi di dettaglio che avevo più volte richiesto perché, in un contesto economico che andava sempre più degradandosi, li ritenevo indispensabili per assumere decisioni ragionate e responsabili.

A conclusione di una lunga ed animata discussione, che richiese anche l'intervento di alcuni dirigenti di vertice del Banco, le cui affermazioni non ritenni esaurienti, la proposta fu ancora una volta respinta e la seduta per l'approvazione del bilancio al 31 dicembre 1993 fu fissata per il successivo 21 marzo.

Per la cronaca, in quella stessa riunione, a seguito delle mie osservazioni, furono respinti anche tutti gli altri argomenti all'ordine del giorno e la circostanza viene richiamata solo perché , come già detto, alcuni giudici del Tribunale di Napoli, in sede di reclamo, per confermare un inaudito quanto infondato provvedimento di sequestro per 300 miliardi di lire emesso dai loro colleghi inaudita altera parte, ebbero il coraggio, per non dire la spudoratezza, di affermare che, in definitiva, pur avendo svolto il mandato di consigliere di amministrazione con diligenza, non avevo sempre fatto seguire alle mie critiche un voto contrario.

L'atteggiamento critico avuto durante tutto il mio mandato di amministratore cominciò ad essere addirittura intransigente a partire dall'autunno 1993, essenzialmente per due motivi.

In primo luogo perché, essendo apparsi chiari sintomi di degrado del quadro economico generale, si imponeva un atteggiamento di massima prudenza per fronteggiarne le prevedibili conseguenze.

Inoltre, ero ben consapevole che, con l'approvazione del bilancio al 31 dicembre 1993, sarebbe scaduto il mio incarico ed una mia riconferma non era prevedibile sia perché il partito che aveva voluto la mia nomina era stato messo in condizione di non nuocere con discutibili azioni giudiziarie, sia perché la Banca

d'Italia mi aveva concesso l'autorizzazione ad assumerlo solo per un triennio e non l'avrebbe certamente rinnovata visto che mai, in tre anni, aveva mostrato di apprezzare le mie sollecitazioni.

Per queste ragioni desideravo essere certo che quel bilancio fosse frutto di attente valutazioni, che rappresentasse fedelmente la situazione aziendale e che fosse, quindi inattaccabile.

Ed è per questa ragione che ne feci impedire l'approvazione per ben tre volte.

La quarta riunione si tenne il 25 marzo 1994 ed ebbe una durata di 2 ore e 35 minuti proprio per i miei interventi che miravano, principalmente e specificamente, ad ottenere esplicite assicurazioni che la valutazione dei crediti fosse stata fatta con grande rigore, in maniera da fugare qualsiasi preoccupazione circa la possibile esistenza di altre quote di dubbio realizzo.

In merito, le assicurazioni dei due amministratori delegati e del Ragioniere generale, l'affermazione che anche la società di revisione non aveva formulato osservazioni e che anche il collegio sindacale era d'accordo furono tanto convincenti da fare svanire ogni mio dubbio.

Con quelle assicurazioni, debitamente riportate a verbale, si affermava, quindi, anche il principio che, essendo stati costituiti idonei accantonamenti a fronte di eventuali perdite future, non sarebbe potuta esistere alcuna responsabilità degli amministratori se, in seguito, qualche credito non fosse in tutto od in parte rientrato.

Sollevai, però, anche un altro problema.

La politica di bilancio proposta prevedeva la corresponsione di dividendi agli azionisti per complessivi 174 miliardi di lire che non ritenevo prudente, tenuto conto della situazione di crisi generale della quale diventavano sempre più evidenti i sintomi.

La discussione, alla quale presero parte tutti i consiglieri, fu molto animata e portò, alla fine, ad un'espressione di voto.

Dei sette consiglieri presenti, sei espressero, con appropriate motivazioni, il loro voto favorevole.

Preso atto di ciò, anche io mi dichiarai favorevole per ragioni, come ebbi a dire, "di solidarietà" ma, in verità, in primo luogo perché non avevo argomenti per replicare alle considerazioni degli altri consiglieri e, poi, perché ben sapevo che un mio voto contrario, oltre a non produrre effetti pratici, avrebbe scatenato la solita campagna di stampa denigratoria nei miei confronti.

Ciò che più mi colpì, però, durante quella riunione, fu l'atteggiamento impassibile ed indifferente del direttore della Banca d'Italia di Napoli, Roberto Pepe, che rimase tale anche quando ebbi a ricordare che, sui risultati dell'esercizio 1993 aveva influito una decisione assunta in sede di approvazione del bilancio 1992 che, a mio giudizio, era contraria alle norme di legge; su tale decisione, impossibilitato ad essere presente, avevo inutilmente richiamato l'attenzione dei consiglieri – e , di conseguenza della Banca d'Italia - con una lettera inviata al presidente ed al presidente del collegio sindacale che, seppure letta in consiglio, non ebbe alcun seguito. Né la Banca d'Italia ritenne di intervenire successivamente.

Si discusse anche di un'altra lettera che avevo inviato, appena il 7 marzo precedente, all'amministratore delegato Giovannini e, per conoscenza, al presidente del collegio sindacale, con la quale suggerivo di sottoporre ad indagine una serie di affidamenti da tre miliardi ciascuno, per un totale di ben 24 miliardi,

che erano stati erogati dalla filiale di Napoli ad un gruppo di clienti composto da alcuni stretti congiunti di magistrati del tribunale di Napoli, da alcuni parenti del prof. Ventriglia e da un giornalista.

A mio avviso, quelle operazioni che, nelle intenzioni, avrebbero dovuto portare notevoli vantaggi economici agli intestatari, avevano violato una precisa norma penale ma, anche in questo caso, il direttore della Banca d'Italia non profferì verbo favorendo, in tal modo, l'atteggiamento palesemente dilatorio assunto dall'amministratore delegato che, essendo ormai imminente la mia estromissione dal consiglio, puntava all'affossamento della questione.

E tale affossamento venne infatti realizzato e. con esso, si stese un velo pietoso anche sulle modalità della precipitosa chiusura, naturalmente a spese del Banco, di quelle operazioni che, per un macroscopico errore dei loro sprovveduti ideatori, invece di apportare vantaggi economici, si erano rivelate nefaste per gli apparenti beneficiari.

Non potevo immaginare, ovviamente, che il fratello di quel silente direttore della Banca d'Italia avrebbe assunto, a distanza di poco più di un anno, la carica di direttore generale del Banco di Napoli e, successivamente, quella di amministratore delegato.

Intanto, l'atteggiamento di particolare attenzione che avevo assunto a partire dal secondo semestre del 1993, in concomitanza con l'inizio del periodo di crisi economica, e che aveva portato ad approfondire gli aspetti più critici della gestione ed a far rinviare per ben tre volte l'approvazione del progetto di bilancio al 31 dicembre 1993, era stato puntualmente accompagnato da articoli di stampa, chiaramente ispirati dal Ventriglia, dalla cerchia dei suoi più stretti collaboratori e perfino da qualche organizzazione sindacale di base, che mi diffamavano in continuazione, attribuendo il mio atteggiamento a motivazioni di ordine politico, a mie aspirazioni ad assumere un incarico più importante in vista della prossima nomina del nuovo Cda e ad altre cause assolutamente inesistenti.

In un incontro tenutosi, su mia richiesta, presso la sede di Napoli della Banca d'Italia, manifestai al direttore tutto il mio disappunto, mettendo in particolare evidenza l'assurdità, per non dire l'indecenza, del rapporto che si era venuto a creare tra il Prof. Ventriglia e un rappresentante sindacale del personale impiegatizio.

Apparentemente non provocai alcuna reazione ma alcuni anni dopo quando, in occasione di un'udienza della causa davanti al giudice civile, mi capitò di incontrare quel direttore, costui, ormai in pensione, mi chiese: "e Lei cosa ci fa qui?"

Appreso che ero uno dei convenuti in giudizio, restò molto meravigliato e, nel manifestarmi la sua solidarietà, si dichiarò disponibile a venire a dare testimonianza, in qualunque sede, del comportamento da me tenuto nelle riunioni di consiglio specificando testualmente: "io, nei miei rapporti a Roma, l'ho definita *la coscienza critica nell'ambito di quel consiglio di amministrazione"*.

Ciò sembra dimostrare, quindi, che tutto avveniva per iniziativa e con la regia della Banca d'Italia a Roma.

Tornando ai contatti con la Banca d'Italia di Napoli, il pomeriggio del 10 febbraio 1994, nel leggere ancora un articolo diffamatorio, con una telefonata al dr. Fois, chiesi un incontro in Vigilanza al massimo livello e, quando mi richiamò per chiedermi cosa intendessi per massimo livello, feci il nome del Governatore.

Grande fu la delusione quando mi richiamò, poco dopo, per comunicarmi che sarei stato ricevuto, la mattina successiva, dal dr. Claudio Clemente; a delusione si aggiunse altra delusione quando, contrariamente alle abitudini della Banca d'Italia sia in filiale che in Centrale, a ricevermi fu quel dirigente, da solo.

Premetto che lo conoscevo perché era stato mio interlocutore quando, nell'autunno del 1989, ero andato a prospettare il piano di riorganizzazione della Banca di Credito Popolare di Siracusa.

Lo ricordavo per la sua competenza e per la sua cordiale disponibilità, per cui non ebbi alcuna difficoltà ad esporgli il motivo del mio rammarico e, con l'occasione, lo misi al corrente di una serie di operazioni, effettuate in mia assenza, che non condividevo e che si erano rivelate pregiudizievoli per il Banco; mi ascoltò con attenzione ed acquisì fotocopia della relativa documentazione.

La mia speranza di ricevere comprensione ed aiuto svanì quando costui, accompagnandomi all' uscita, mi disse testualmente: "*dottore, Lei mi ha detto delle cose molto interessanti, ma io devo rivolgerle una preghiera: Lei deve far conto che questa conversazione sia avvenuta al bar, mentre prendevamo un caffè tra amici".*

E fu questa un'altra picconata data alla mia più che vacillante stima nei confronti della Banca d'Italia.

L'amara considerazione di essere andato fino a Roma per prendere un caffè mi portò naturalmente a sospettare che esistesse una trama, in corso di realizzazione, per cambiare le sorti della più antica banca del mondo.

A tanti anni di distanza, un'analisi degli eventi verificatisi porta, ora, inevitabilmente a concludere che quel sospetto era più che fondato e che la responsabilità della scomparsa di tutto il sistema finanziario meridionale e, in particolare, quella del Banco di Napoli, ebbe origine da un progetto antimeridionalista della Banca d'Italia, ideato ed attuato dal suo governatore dell'epoca e dai suoi più fidi collaboratori che, partendo dalla Banca d'Italia, lo accompagnarono nel suo straordinario percorso politico attraverso il Ministero del Tesoro, la Presidenza del Consiglio, la Presidenza della Repubblica e, di conseguenza, la Presidenza del Consiglio Superiore della Magistratura.

Il progetto di concentrazione delle banche

Si era, ad inizio degli anni novanta, in un momento in cui il governo era concentrato sull' obiettivo primario di entrare a far parte dell'unione Europea fin dalla prima fase.

La Banca d' Italia sembrava ossessionata dall'idea che le maggiori banche europee fossero già allineate sui blocchi di partenza, pronte a scattare per aggredire le loro concorrenti italiane destinate a soccombere a causa delle loro più ridotte dimensioni.

Per evitare il pericolo, si imponeva una crescita dimensionale sulla quale si poteva anche concordare, ma certamente non esisteva la necessità di realizzarla con tanta urgenza e, soprattutto, esclusivamente a spese del Mezzogiorno.

Ma bisogna considerare anche che si era in un momento in cui la Lega Nord avanzava a larghi passi ed era opportuno compiacere il suo fondatore, Umberto Bossi, che era un convinto antimeridionalista che, almeno, però, aveva il coraggio e l'onestà di dichiararlo apertamente.

Furono assunte, quindi, iniziative coerenti con quegli obiettivi che, esaminate a distanza di tempo, appaiono fare parte di un organico progetto, che fu realizzato attraverso fasi successive e con un'omogeneità di atti e comportamenti che non può essere stata frutto del caso.

In poche parole, quelli che i giuristi definiscono "più atti di un unico disegno criminoso".

Non ho vissuto da protagonista gli eventi successivi al 25 marzo del 1994 perché uscito di scena dopo l'approvazione, ancora una volta in utile, del bilancio '93, ma una ricostruzione attendile fatta attraverso gli atti ufficiali, gli articoli di stampa, le dichiarazioni degli addetti ai lavori e le confidenze di ex colleghi, consentono di affermare, senza dubbio, che la crisi del Banco di Napoli, come quella di tutte le altre banche meridionali, fu indotta, favorita ed attuata in base ad un preciso piano

Il copione prevedeva, come prima fase, quella che alcuni esponenti di rilievo del nostro Paese non perdessero l'occasione per pubblicizzare una situazione di debolezza delle banche del Mezzogiorno con termini che ne ingigantissero le reali dimensioni.

Spianato il terreno, seguivano una serie di verifiche a tappeto degli ispettori della Banca d'Italia condotte, in sequenza, quasi esclusivamente presso tutte le banche del Mezzogiorno.

La tecnica seguita dagli ispettori era sempre la stessa:

- Valutazione del portafoglio crediti con criteri teorici, rigidi e discutibili;
- Determinazione, con estremo rigore, di quelli di cui veniva "suggerito", ma in realtà "imposto", il passaggio a sofferenza;
- Quantificazione delle quote di dubbio realizzo in misura tale da determinare un'insufficienza patrimoniale che impediva la prosecuzione dell'attività;
- Massima pubblicità alla situazione di asserita crisi;
- Attribuzione della responsabilità della situazione all'incapacità degli amministratori;
- Trasmissione degli atti alla magistratura penale, dandone la più ampia pubblicità;
- Avvio di azioni di risarcimento nei confronti degli amministratori;
- Ampia pubblicità dell'accaduto.

Quel progetto fu, purtroppo, favorito da alcune circostanze.

- Una crisi economica generale, che fu presa a pretesto per abolire gli interventi straordinari per il Mezzogiorno e che comportò non solo il venir meno di nuove concessioni ma, addirittura, la mancata corresponsione di contributi già deliberati che, quasi sempre, erano stati anticipati dalle banche meridionali e, soprattutto dal Banco di Napoli, che vide svanire le proprie fonti di rimborso;
- In aggiunta, il Banco di Napoli dovette subire un'altra grave penalizzazione. Lo stanziamento di 800 miliardi previsto dalla legge Amato per la sua ricapitalizzazione era stato incassato per soli 353 miliardi ed il piano prevedeva che i residui 497 miliardi venissero erogati nel '93 e nel '94, rispettivamente per 237 e 260 miliardi. La legge finanziaria n.500 del dicembre 1992 diluì quegli importi portandoli a 142 miliardi per il '94, 142 miliardi per il '95 e 213 per il 1996 ma quelle ultime tre tranches non furono versate.
  Ministri del Tesoro furono, in quegli anni, Dini e Ciampi.

- La crisi politica determinata dall'azione di alcuni magistrati che sottoposero a pesanti incriminazioni i più importanti rappresentanti politici determinando un'invadenza di cosiddetti "tecnici".
  In particolare, la carica di Ministro del Tesoro venne ad essere ricoperta costantemente da alti esponenti della Banca d'Italia, in servizio o in pensione, e sparì, di fatto, quella dialettica tra organi tecnici e politici preordinata ad evitare eccessi di potere degli uni o degli altri.

  In proposito, non è possibile non ricordare che un vicepresidente del Banco di Napoli, giurista di specchiate doti professionali ed umane, fin dagli inizi degli anni ottanta, ad un giornalista che gli chiedeva se non fosse troppo rischioso esercitare l'attività bancaria nel contesto meridionale dominato da mafia e camorra, ebbe a rispondere, più o meno, che non esisteva alcun problema perché erano noti gli indirizzi dell'una e dell'altra: Via Nazionale e Via XX Settembre.
  Subito dopo, lasciò l'incarico ed al Banco venne meno l'apporto di un amministratore competente, di indiscutibile moralità e dotato di grande libertà di pensiero e di opinione.
- A Napoli, i più autorevoli esponenti politici furono destinatari- forse non a caso -, di pesanti incriminazioni.
- La classe politica napoletana finì con l'essere rappresentata, di fatto, dal solo sindaco Bassolino, indifferente al misfatto che si andava compiendo, forse perché il Banco di Napoli era considerato un feudo della Democrazia Cristiana; visione miope ed egoistica che non considerava, tra l'altro, che circa diecimila dei tredicimila dipendenti del Banco erano dell'area metropolitana di Napoli e che, quindi, quell' operazione avrebbe portato inevitabilmente alla perdita della maggior parte di quei preziosi posti di lavoro.
  Inoltre, a quell'epoca il Banco sosteneva spese amministrative per circa 6.000 miliardi di lire all'anno, che sarebbero stati fatalmente dirottati verso fornitori settentrionali.

E dispiace, a chi è un convinto meridionalista, leggere che, a distanza di circa trent' anni, il dr. Bassolino – v. Intervista al Mattino del 9/7/24 – attribuisca a se stesso e ad Azeglio Ciampi il merito di avere *"aperto Napoli al mondo"* convocando a Napoli, l'8 luglio del 1994, il vertice del G7.
Finge, in tal modo, di ignorare il prezzo che tutto il Mezzogiorno si trovò a pagare in termini di sparizione di tutto il sistema finanziario meridionale e vorrebbe far passare per amico del Meridione chi, con i fatti, non ha mai dimostrato di esserlo.
Sembra molto più realistico pensare, invece, che quella riunione fu fatta a Napoli per il clima della città, per l'ineguagliabile location nel Palazzo Reale e per l'innato senso di ospitalità del popolo napoletano, universalmente noto.
Alla luce di queste considerazioni, se quella riunione fu un successo, non si potrebbe affermare che anche quel convegno costituì una buona occasione di sfruttamento di alcune delle migliori risorse del Meridione?

Altro evento che rese più agevole la realizzazione di quel piano fu la morte, il 10 dicembre del 1994, del Prof. Ventriglia, ultimo baluardo che avrebbe potuto frapporsi a quella "scuola di pensiero", nata ed imperante nella Banca d'Italia, che non perdeva occasione per affermare che *"a sud di Roma non poteva esistere la Centrale di una banca"*.
E dell'esistenza di quella "scuola" era consapevole il Ventriglia che, fin dal 1989, nel corso di un convegno a Napoli, dopo aver messo in luce l'antimeridionalismo che permeava tutti gli atti del

Governo, concludeva testualmente: "*stiamo per distruggere il sistema del credito del Mezzogiorno. Non a caso viene argomentato da alcuni che il sistema bancario del Sud dev'essere governato e diretto da un'istituzione non meridionale*".
In proposito, una domanda sorge spontanea: se l'asserita inefficienza delle banche meridionali e, in particolare, del Banco di Napoli, era dovuta all'incapacità/disonestà dei suoi amministratori, la Banca d'Italia - alla quale erano affidati compiti di controllo che erano resi agevoli anche dalla presenza di un suo rappresentante a tutte le riunioni del Consiglio di amministrazione – dov'era quando venivano nominati quegli amministratori?

E dov'era, quando venivano assunte quelle delibere giudicate, a distanza di anni, inopportune?

E' mai possibile che si vadano a distruggere banche di vitale importanza per l'economia meridionale, che per secoli si sono perfino sostituite allo Stato, solo perché non si ha la capacità di nominarne gli amministratori, né quella di indirizzarle e controllarne l'operato?

Ed anche un'altra domanda sorge spontanea: perché quel confine tra onestà e malaffare e tra capacità ed inefficienza doveva essere posto a Roma? Quale banca di Roma aveva dato prova di efficienza ed efficacia al punto da essere presa a modello?

Certamente non la Banca Nazionale del Lavoro che, pur avendo come presidente Mario Sarcinelli, ex vicedirettore generale della Banca d'Italia, pur essendo amministrata da ex dirigenti della Banca d'Italia, pur avendo illustri consiglieri come Mario Draghi, direttore generate del Ministero del Tesoro, pur accaparrandosi il servizio di Tesoreria di quasi tutti i principali Enti pubblici, pur assumendo a piene mani figli di dirigenti della Banca d'Italia, versava in condizioni drammatiche, ben più difficili di quelle del Banco di Napoli.

Intanto, mentre la carica di Governatore della Banca d'Italia era affidata ad Antonio Fazio, quella di Ministro del Tesoro fu attribuita, a maggio del '94, a Lamberto Dini, ex direttore generale della stessa Banca d'Italia, che chiamò a fungere da Capo di Gabinetto un altro Alto dirigente della Banca d'Italia.

In pratica, le distanze tra Via Nazionale e Via XX Settembre si erano ridotte fino ad annullarsi e gli inquilini dei due edifici avevano finito, di fatto, per coabitare pericolosamente, facendo sparire, di fatto, quella dialettica tra organi tecnici ed istituzioni politiche, che avrebbe dovuto garantire l'equilibrio del sistema.

Ed una situazione ancora più pericolosamente monopolistica si creò quando Lamberto Dini divenne anche presidente del Consiglio.

L'Ispezione della Banca d'Italia del 17 gennaio 1995

In questo contesto andò ad inserirsi, con perfetta coerenza e tempismo, l'ispezione della Banca d'Italia iniziata il 17 gennaio del 1995, poco più di un mese dalla morte di Ferdinando Ventriglia, a distanza di quasi sette anni dalla precedente.
Alcuni maligni ebbero ad osservare che, senza quell'evento luttuoso, quella verifica non sarebbe stata mai avviata.

Nel rispetto del copione prima tracciato, dopo pochi mesi a New York, nel corso di un'assemblea del Fondo Monetario Internazionale, Lamberto Dini – Presidente del Consiglio e Ministro del Tesoro della Repubblica Italiana – inspiegabilmente ed estemporaneamente sentì il bisogno di affermare: "*La situazione del Banco di Napoli è molto debole. Emergono errori del passato nella gestione dei crediti*".

Concentrato, evidentemente, sull'obiettivo di spianare il terreno in vista del disegno che si andava realizzando, non si rendeva conto, in primo luogo, che quella pubblica dichiarazione, riguardante una società quotata poteva costituire una violazione di legge. Inoltre, dimenticava che quel "passato" coincideva con il periodo in cui egli occupava la carica di direttore generale della Banca d'Italia, che aveva il compito specifico di vigilare sul Banco di Napoli al punto che un suo rappresentante assisteva a tutte le riunioni del consiglio di amministrazione, per esercitare precise funzioni di controllo, dettagliate nelle Istruzioni di Vigilanza della stessa Banca d'Italia, parte H capitolo XL, pagina 1 e trasfuse nello Statuto del Banco di Napoli.

Dimenticava, inoltre che primo dovere di un Capo di Governo avrebbe dovuto essere quello di non creare allarme sulla situazione della quinta banca del Paese, tanto più che, all'epoca, si conosceva ben poco sulla crisi e ancora di meno sulle sue cause.

Inoltre, era un'epoca, quella, in cui l'economia italiana era in forte crisi anche e soprattutto per la politica seguita dalla Banca d'Italia che, nell'estate del 1992, scegliendo di adottare una linea di difesa ad oltranza della parità tra lira e marco, aveva quasi prosciugato le sue riserve valutarie, bruciando circa 100 mila miliardi.

Dopo l'adesione dell'Italia al trattato di Maastricht del 1992, tutto il sistema bancario avrebbe dovuto destare le preoccupazioni del Ministero del Tesoro e, in particolare, la Banca Nazionale del Lavoro che, pur essendo di proprietà del Tesoro e pur essendo amministrata da ex dirigenti di vertice della Banca d'Italia, era tra quelle che si trovava in posizione più critica.

Ma, agli inizi del 1996 le Banche di interesse Nazionale furono ricapitalizzate attraverso l'IRI, al San Paolo di Torino fu conferito l'Imi con tutte le sue riserve liquide; la Banca Nazionale del Lavoro, che versava in una situazione drammatica, ricevette in dono l'Artigiancasse con una dotazione di 2501 miliardi, da considerare un anticipo in attesa di altri importanti regali, che, comunque, non furono sufficienti per colmare il baratro nel quale si trovava.

Ben diverso destino era stato programmato per tutte le banche meridionali, compreso il Banco di Napoli, che emetteva moneta quando la Banca d'Italia ancora non esisteva.

Facendo un passo indietro, va ricordato che il Banco, dopo aver chiuso il bilancio al 31 dicembre 1993 con un utile netto di 174 miliardi, presentò, al 30/6/1994 un risultato negativo di 170 miliardi che non avrebbe dovuto destare alcuna meraviglia non solo perché avrebbe dovuto essere stato ben previsto ma anche perché, si badi bene, era in linea con l'andamento reddituale di tutto il sistema, conseguente alla crisi economica in atto.

I due amministratori delegati, però, dimostrando un ottimismo ingiustificato ed infondato, ebbero a prevedere di raggiungere il pareggio a fine anno, destando aspettative che furono prese a pretesto per sostenere la loro incapacità.

Infatti, sempre in linea con l'andamento generale, al 31 dicembre 1994 si registrò un disavanzo di 1.147 miliardi generato, in massima parte, dalla svalutazione dei crediti e quei due amministratori delegati Pietro Giovannini e Giampaolo Vigliar, spesso agli onori della cronaca anche per i loro dissidi, furono sfiduciati dalla Fondazione, azionista di controllo, ed il 14/1/1995 si dimisero.

Per quanto mi riguarda, a quel tempo ero completamente assorbito dall' incarico di direttore generale della Banca di Credito Popolare di Siracusa che, superato il processo di riorganizzazione, aveva imboccato una fase di sviluppo, che procedeva con molta soddisfazione nonostante gli "attentati" della Banca d'Italia di Roma.

Dal marzo del 1994, con l'approvazione del bilancio al 31 dicembre 1993, ero uscito di scena a Napoli e del Banco ricevevo solo qualche sporadica informativa attraverso la stampa o da parte di qualche ex collega con il quale intrattenevo rapporti di amicizia.

Inaspettatamente, nella primavera del 1995, fui contattato da alcuni ex amministratori, importanti esponenti del mondo accademico napoletano, che mi chiedevano la disponibilità ad assumere, eventualmente, la carica di direttore generale del Banco di Napoli.

Era accaduto che, dopo l'uscita di scena di Ventriglia e le dimissioni dei due amministratori delegati del 14 gennaio, il 20 marzo 1995 si era dimesso l'intero consiglio di amministrazione.

Nomina del direttore generale – candidati: Federico Pepe e Gennaro Cortucci

Il 29 aprile successivo l'assemblea avrebbe dovuto nominare i nuovi organo collegiali.

Vi era, quindi, la necessità di individuare anche un direttore generale ed era per questo motivo che veniva sondata la mia disponibilità.

Per molte ragioni ebbi inizialmente a manifestare una convinta indisponibilità ma, alla fine, quei proponenti, facendo leva sul mio attaccamento per quella banca che mi aveva accolto da ragazzo e mi aveva permesso una splendida carriera, ottennero il mio consenso e giunsero perfino a chiedermi quale compenso avrei preteso.

Risposi che quegli eventuali emolumenti avrebbero dovuto essere tali da assicurarmi l'importo risultante dalla mia dichiarazione dei redditi dell'anno precedente ed aggiunsi *"questo non perché io sia un missionario, ma semplicemente perché, assumendo quell'incarico, bisogna innanzi tutto chiedere ai dipendenti di stringere la cinghia e, per essere credibili, bisogna dare l'esempio."*

Pur essendo ben consapevole di commettere un suicidio, ebbi ad aggiungere, poi, che avrei assunto quella carica solo a condizione che non sarebbe stata prevista alcuna forma di aggregazione perché, a mio giudizio, esistevano tutti i presupposti perché il Banco, nel giro di un paio di anni, potesse superare tutti

i suoi problemi.

Ero convinto, infatti, che quei problemi fossero conseguenza di una crisi economica che non sembrava di lunga durata e, soprattutto, che traessero origine dallo scompenso creato da una politica eccessivamente espansiva che non era stata accompagnata da un' adeguata attenzione al settore organizzativo le cui carenze, anzi, erano venute ad aggravarsi durante la gestione Ventriglia; per fare solo qualche esempio, il costo del personale, -già superiore alla media del sistema per l'esistenza di un Regolamento del Personale derivante dall'antica struttura pubblica del Banco- si era addirittura aggravato con l'introduzione di altri privilegi e con la ricomposizione dell'organico verso le fasce a maggior costo; il settore informatico continuava a presentare gravi carenze; il sistema dei controlli era fermo alle realizzazioni di inizio anni '80.

A fronte di tali carenze, esistevano, però, notevoli punti di forza sui quali era possibile fare leva: la fiducia della clientela che non era mai venuta meno al punto che, anche nei momenti più critici, non si era registrata alcuna flessione dei depositi; la preparazione eccellente dei dipendenti; il loro attaccamento al Banco che li avrebbe certamente portati ad impegnarsi senza risparmio; la possibilità di immediata abolizione di abitudini e comportamenti che generavano costi molto rilevanti.

Come era fin troppo facile prevedere, il Ministro del Tesoro Lamberto Dini, chiamato a scegliere con la collaborazione del suo Capo di Gabinetto, anch'egli proveniente dalla Banca d'Italia, optò per Federico Pepe, il cui cognome era sicuramente ben noto ad entrambi.

Il fratello Roberto, infatti, era quel dirigente della Banca d'Italia che conosceva il Banco di Napoli anche perché, chiamato ad assistere alle riunioni del Consiglio di amministrazione del Banco per svolgere la funzione di controllo prevista dalla normativa, non era mai intervenuto, neppure quando le mie osservazioni avevano messo in luce gravi carenze o, addirittura, violazioni di norme, anche penali.

Quell'aspirante direttore generale presentava un profilo certamente più adatto per realizzare la trama che si andava tessendo e della quale divenne, infatti, un puntuale esecutore.

Intanto, ricordiamo che il 17 gennaio 1995, dopo le dimissioni dei due amministratori delegati erano piombati gli ispettori della Banca d' Italia, accompagnati dal solito coro che prospettava una situazione drammatica del Banco, dovuta all' incapacità dei suoi amministratori.

Il nuovo presidente, Carlo Pace, era fortemente convinto delle possibilità di ripresa del Banco, ma le sue idee erano in netto contrasto con quelle del direttore generale che, ossequioso alle direttive impartitegli da Roma, cominciò la sua opera demolitrice svendendo le filiali del Nord; la parte del consiglio contraria – che intravedeva in quell'operazione un intento di regionalizzazione propedeutico alla sparizione - riuscì solo ad ottenere che il numero di quelle dismissioni scendesse da 80 a 50.

Ironia della sorte, molte di quelle filiali, ubicate in edifici monumentali nel cuore delle maggiori città del Centro-Nord, erano state aperte dal Banco di Napoli, dopo l'Unità d'Italia nel 1861, per accompagnare la fase di sviluppo di quei territori.

L' attenzione degli ispettori, sempre come da copione, si concentrò sul portafoglio crediti per identificare quelli da passare tra le "sofferenze" e per determinare le relative quote di "dubbio esito", il cui totale sarebbe andato a pesare sul conto economico dell'esercizio e, quindi, sulla capacità patrimoniale della

banca.

Il portafoglio crediti del Banco era costituito, per una parte molto rilevante, da finanziamenti al settore edile e, di riflesso, da mutui ipotecari con garanzie di primo grado su immobili che, effettivamente, avevano perso parte del loro valore per la depressione del mercato iniziata nel 1994.

L'approvazione del bilancio al 31 dicembre 1995 ebbe un iter molto tormentato.

Una parte dei consiglieri era convinta che le valutazioni degli ispettori non erano rispondenti e che, pur nel rispetto dei principi civilistici, era possibile adottare una linea meno drastica, in ragionevole attesa che il contesto economico migliorasse, come di fatto avvenne.

L'altra parte, con in testa il direttore generale, era decisamente attestata su posizioni estremistiche ed intransigenti.

In altre parole, alcuni amministratori erano disponibili ad assumersi la responsabilità di non sottostare ad un'imposizione, altri pensavano di scegliere la via che sembrava per loro meno rischiosa senza considerare che, soprattutto per una società per azioni, ai fini dell'identificazione di un eventuale falso in bilancio e delle conseguenti responsabilità, un eccesso o un difetto di prudenza hanno, più o meno, uguale rilevanza.

Alla fine, l'accettazione di quelle valutazioni portò a quantificare le previsioni di perdita in circa 3.000 miliardi e, di conseguenza, si registrò un risultato economico negativo di 3.155 miliardi.

Nel 1996 la tecnica fu, più o meno, la stessa.

Man mano che l'ispezione proseguiva, i media, evidentemente sollecitati, diffondevano notizie allarmistiche volte a preparare l'opinione pubblica, in particolare quella meridionale, ad accettare senza traumi le conseguenze di quel progetto marcatamente antimeridionalista.

La situazione di crisi del Banco di Napoli, che era in linea con quella di tutte le altre banche, veniva definita drammatica ed irreversibile e i responsabili venivano individuati negli amministratori che, se si esclude la mia presenza nel solo periodo 91/93, erano rimasti più o meno gli stessi dall'83 al 95, e non si riesce a capire come possano essere stati tanto bravi fino al 1993, per diventare poi, nel 1994, tanto scellerati da essere tutti sostituiti già a marzo 1995.

Tutto ciò mentre al Nord del Paese si apprestavano a sparire le principali banche - tanto per citarne solo alcune, Comit, Credit, Banca Popolare di Novara, Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde – senza clamori, senza diffamazione degli amministratori, senza alcun avvio di azioni legali civili e/o penali nei loro confronti.

Ritornando al Banco di Napoli, non è mia intenzione tediare il lettore elencando tutti gli accadimenti degli anni '94/97, che sono stati oggetto di tanta informativa che sarebbe quasi impossibile aggiungere elementi di novità.

Una sintesi di quei fatti porta, però, inevitabilmente a concludere che, partendo dall'obiettivo "dichiarato" di voler "salvare il Banco di Napoli", tutti gli atti compiuti miravano, invece, a salvare la Banca Nazionale del Lavoro che "*era alla canna del gas*" ed il cui presidente, ricordiamo, era Mario Sarcinelli, ex vicedirttore

generale della Banca d'Italia ed ex direttore generale del Tesoro.

La relazione dell'Avvocato Renato Nigro

In proposito, è illuminante la relazione redatta l'11 settembre 2017 dal Dr. Renato Nigro, noto, stimato avvocato/commercialista napoletano che, intervenendo in un dibattito in corso alla Fondazione Banco di Napoli mirato a stabilire se esistevano i presupposti per impiantare una causa di risarcimento danni nei confronti del Ministero del Tesoro e della Banca d'Italia, tracciava un quadro completo degli atti posti in essere, mettendone in luce le finalità, i retroscena di dubbia legittimità, ed i profili di sicura illegittimità.

Quella relazione, pur realizzando un'efficacissima sintesi tra concisione e chiarezza, resta comunque un documento destinato agli "addetti ai lavori" e, quindi, potrebbe risultare di difficile comprensione per i destinatari di questo scritto che si propone, invece, di far comprendere "al colto e all'inclito" cosa sono state capaci di fare poche persone, esponenti di Vertice del nostro Paese.

Per questa ragione, mi sembra opportuno riproporre il testo di quella dotta relazione in appendice a disposizione degli addetti ai lavori, mentre, di seguito, provo a riassumerne il contenuto con "parole povere", evitando espressioni troppo tecniche, per rendere tutti i lettori consapevoli di quel disegno e dei suoi tanti profili di illegittimità e di immoralità, arrogantemente ideato e realizzato ai massimi livelli istituzionali.

Seguendo quel preciso disegno ed adottando la stessa strategia, si giunse, al 31 marzo 1996, ad un'ulteriore perdita - sempre conseguente a quelle discutibili valutazioni dei crediti - che portò all'azzeramento del capitale detenuto dalla Fondazione e dai Privati.

La cessione della quota di maggioranza e "l'asta competitiva" del 17 gennaio 1997

Il Tesoro ebbe campo libero convertendo in azioni un prestito di 2 mila miliardi erogato in precedenza, d'intesa con la Banca d'Italia; nello stesso tempo, fingendo di voler salvare il Banco, con una privatizzazione di facciata tesa ad aggirare le rigide norme europee, con decreto del 14 ottobre 1996, fissò le condizioni di svolgimento di un'asta competitiva, che avrebbe dovuto tenersi nel 1998 e che avrebbe dovuto portare alla cessione della quota di maggioranza del pacchetto azionario in suo possesso.

L'asta, indetta dal Tesoro, fu frettolosamente anticipata al 20 gennaio 1997 e, grazie ad un'opera di "dissuasion", portò all'ammissione di un solo concorrente, la Banca Nazionale del Lavoro che, insieme all'INA, si aggiudicò, per 61 miliardi di lire, il 60% del capitale del Banco di Napoli.

E qui nascono una serie di interrogativi:

1. La BNL non era di proprietà del Tesoro?
   Il Presidente di quella banca, Mario Sarcinelli, non era stato un esponente di vertice della Banca d'Italia e direttore generale al Tesoro?
2. Nel consiglio di amministrazione della BNL non erano presenti rappresentanti del Tesoro, tra i quali Mario Draghi?
3. E' mai potuto accadere che chi ha indetto l'asta, chi ha selezionato i partecipanti, chi vi ha partecipato e chi se l'è aggiudicata rappresentavano, in definitiva, lo stesso soggetto?
4. Le leggi sul conflitto di interessi erano ancora in vigore o erano state sospese per l'occasione?
5. Perché nessuno ha sollevato eccezioni, neppure il Mediocredito Centrale che, tra l'altro, aveva

presentato un'offerta migliore?

6. E' vero che il Mediocredito Centrale, in contropartita, ottenne il Banco di Sicilia, anch'esso massacrato dagli ispettori della Banca d'Italia?

Ed ancora

7. Perché quell' asta, prevista per il 1998, fu cosi frettolosamente anticipata?

A quest'ultima domanda vogliamo azzardare una risposta che appare più che realistica.

A fine gennaio 1997 era facile prevedere

- Che la Banca Nazionale del lavoro si apprestava a chiudere il bilancio con un notevole passivo che fu, infatti, di 2.965 miliardi di lire, e con un free capital **negativo** per 6.233 miliardi che avrebbe dovuto impedirle di effettuare investimenti e meno che mai pensare di "salvare" un'altra banca, visto che stava per affogare lei stessa;
- Doveva essere già noto, invece, che il Banco di Napoli avrebbe chiuso in utile il bilancio al 31/12 /1997. Infatti quel bilancio si chiuse con un utile di quasi 150 miliardi che avrebbe reso impensabile, ingiustificata e frutto di ignoranza e/o di malafede quella valutazione di 61 miliardi per la quota di maggioranza del 60%, fatta appena pochi giorni prima!

Ma ancora una domanda sorge spontanea: Perché Banca d'Italia e Tesoro erano tanto interessati a procurare vantaggi alla BNL?

Qui bisogna sconfinare nel campo delle supposizioni e, fra queste, considerare anche che la Banca d'Italia aveva sicuramente un ruolo importante di nomina degli amministratori della BNL, che la BNL impiegava in larga misura figli di dipendenti della Banca d'Italia e, fra questi, il Dr. Claudio Ciampi che era responsabile dei crediti della filiale di New York dalla quale dipendeva quella di Atalanta.

Ebbene, nel 1989 l'FBI aveva scoperto che, attraverso quella filiale, la BNL aveva concesso un prestito di ben 3 mila miliardi all'Iraq di Saddam Hussein, che si erano polverizzati nella guerra tra Iran e Iraq.

Ci si domanda:

1. Gli amministratori di BNL,-fra i quali il Presidente Mario Sarcinelli e l'Amministratore delegato Davide Croff – non avevano responsabilità per le perdite di BNL di maggiori dimensioni rispetto a quelle del Banco di Napoli?
2. Hanno mai ricevuto una sanzione proposta dalla Banca d'Italia?
3. Sono stati mai diffamati come quelli del Banco di Napoli?
4. Sono mai stati sottoposti a procedimenti penali?
5. Sono stati mai destinatari di un'azione di risarcimento?
6. Hanno mai subito sequestri o altri provvedimenti cautelari?

Ed ancora: Il dr Claudio Ciampi responsabile dell'Area commerciale della BNL a New York, erogatrice di quel fido di 3.000 miliardi all'Iraq di Saddam Hussein, ha mai subito un procedimento disciplinare? E' stato mai chiamato a rispondere del suo operato in sede civile e/o penale?

In proposito, viene anche alla mente che un giornale fu querelato da Flavio Briatore per avere pubblicato

una foto che, secondo quel giornale, lo ritraeva a bordo di uno Yacht di grandi dimensioni in compagnia di un personaggio ben noto in ambienti criminali.

Quel giornale fu condannato perché, nel corso del giudizio, venne accertato che il soggetto di quella foto non era Flavio Briatore ma Claudio Ciampi, figlio di quel Presidente del Consiglio che, peraltro, era in carica quando fu emesso il noto decreto di sospensione del regime carcerario del 41 bis.

Una volta acquisita, da parte della BNL, la quota di maggioranza del Banco di Napoli- che non si comprende come possa essere stata definita operazione di "privatizzazione" visto cha la BNL era di proprietà statale – gli artefici di quel progetto, per chiudere il cerchio, cominciarono subito a pensare ad una fusione tra le due banche.

In pratica, la BNL, che si apprestava a presentare al 31/12/1997 un passivo di 2.965 miliardi, avrebbe dovuto accogliere tra le sue braccia il Banco di Napoli, che andava a realizzare, invece, a quella data, un utile di circa 150 miliardi.

In definitiva il Banco di Napoli, con le sue enormi riserve occulte, determinate anche dalle valutazioni della Banca d'Italia, sarebbe andato a coprire le falle di bilancio della BNL sfuggite agli ispettori della Banca d'Italia!

Quegli improvvidi strateghi commisero, però, un grave errore: costituirono un gruppo di lavoro, composto da dirigenti delle due banche, per effettuare un'analisi della situazione patrimoniale, economica e finanziaria delle due banche ed i rappresentanti del Banco di Napoli – che in quanto a competenza e spirito di appartenenza avevano pochi rivali - ebbero modo di rilevare un' innumerevole serie di elementi negativi e di irregolarità, che furono oggetto di un'interrogazione parlamentare presentata il 10/10/98 dal senatore Emiddio Novi al Presidente del Consiglio Romano Prodi e al Ministro del Tesoro Carlo Azeglio Ciampi.

BNL E BANCO DI NAPOLI – I diversi criteri di valutazione della Banca d'Italia

Se ne citano solo alcuni:

1. Mentre, al 31/12/97 il Banco aveva presentato un utile di bilancio di 150 miliardi circa, la BNL aveva riportato una perdita di 2.965 miliardi,
2. Tale perdita comprendeva solo gli interessi di mora su crediti inesigibili incautamente inclusi tra i profitti degli anni precedenti, senza effettuare alcuna revisione del portafoglio crediti, senza una rivalutazione di immobili e partecipazioni, senza alcun adeguamento del fondo rischi su crediti;
3. Per il 1998 era prevista per la BNL un'ulteriore perdita di circa 4.000 miliardi, mentre il Banco avrebbe presentato ancora un utile, di circa 250 miliardi;
4. A conclusione delle visite ispettive della Banca d'Italia, i crediti verso 1.200 nominativi – clienti di ambedue le banche - erano stati classificati a sofferenza, con previsione di perdite presso il Banco di Napoli, mentre erano stati lasciati tra i crediti vivi presso la BNL, senza previsione di perdite;
5. Importanti agenzie di valutazione, tra le quali Standard & Poors e Fitch-Ibca, avevano abbassato il rating della BNL proprio per la scadente qualità dei crediti;
6. Il rapporto tra fondo rischi e sofferenza si attestava, per la BNL, al 22%, contro il 40% del

Sistema ed il 51% del Banco di Napoli;

7. La BNL aveva un free capital negativo di ben 6.233 miliardi, per cui l'autorizzazione ad assumere la quota di maggioranza del Banco era stata una gravissima forzatura;
7. Anche la situazione finanziaria era più che tesa, tanto che, a fronte di titoli non immobilizzati per 10.655 miliardi la BNL aveva un indebitamento bancario netto di ben 22.725 miliardi;
8. La BNL aveva sottoscritto l'aumento di capitale del Banco di Napoli prendendo a prestito i fondi dallo stesso Banco;
9. L'acquisto di quella quota di maggioranza nascondeva un regalo fatto dal Tesoro alla BNL a spese della collettività, visto che era stato venduto per 60 miliardi ciò che, a distanza di venti mesi risultò avere un valore di circa 4.400 miliardi.

Di quella lunghissima interrogazione ho citato solo alcuni punti, di più immediata comprensione, ma, per coloro che fossero interessati a comprendere fino a che punto potette arrivare l'arroganza e la spregiudicatezza di quei pochi detentori di un immenso potere, allegherò anche il testo integrale.

Ritornando alla preziosa relazione dell'avv. Nigro, ricordiamo, innanzi tutto, che quel professionista veniva sempre informato della situazione del Banco di Napoli perché, all'atto della trasformazione del Banco in Spa, era stato nominato consulente per l'accertamento dello svolgimento delle assemblee.

In tale veste, quando gli fu consegnata copia della documentazione del Bilancio 1997, depositata presso la sede sociale in vista alla successiva Assemblea, ebbe a rilevare che la relazione sulla gestione conteneva l'anticipazione di un progetto di fusione, fino ad allora sconosciuto, tra Banco di Napoli e Banca Nazionale del Lavoro, i cui interessi erano pericolosamente intrecciati.

Infatti, BNL aveva sottoscritto un aumento di capitale del Banco per circa 200 milioni di euro ma correva voce, nell' Alta Dirigenza, che essa si fosse contemporaneamente indebitata verso lo stesso Banco per circa 400 milioni.

Inoltre, di fatto, non si sarebbe realizzata quella privatizzazione necessaria per ottenere il consenso delle Autorità comunitarie e, inoltre, una delibera di quel genere sarebbe stata viziata da conflitto di interessi.

L' avv. Nigro informò della situazione l'amministratore delegato Federico Pepe il quale dichiarò di essere consapevole di quei problemi, tanto da averne informato il Ministro del Tesoro Ciampi che lo aveva invitato ad occuparsi della sola gestione ordinaria lasciando al Tesoro le decisioni strategiche.

Come dire: non disturbi il manovratore!

Quella affermazione aveva provocato, in verità, un moto di scoramento nel prof. Pepe, anche perché nel Banco circolavano, ormai, i risultati del gruppo di lavoro.

L' avv. Nigro, nel rispetto del mandato ricevuto, decise quindi di esprimere in assemblea le sue perplessità, evidenziando che, tenuto conto del dovere di astensione del Tesoro, si correva concretamente il rischio di una bocciatura della Relazione e, con essa, del bilancio.

In conclusione, la Relazione fu ritirata ed il bilancio venne approvato privo della Relazione!

E fu per questa ragione che i rappresentanti di Via Nazionale e Via XX Settembre virarono verso una

vera privatizzazione, inducendo BNL/INA a cedere al Sanpaolo IMI la quota di maggioranza del Banco.

La vendita della quota di maggioranza al Sanpaolo Imi

A determinare il valore di quel 60% del Banco fu chiamata la società Rotschild, "di fiducia del Tesoro", la stessa che, meno di due anni prima, aveva espresso una valutazione di 61 miliardi.

Questa volta la stima fu di 3.600 miliardi!

Si, proprio così, il valore era cresciuto di 60 volte, determinando una plusvalenza di 3.539 miliardi della quale beneficiarono la BNL per 1.764 miliardi e l'Ina per 1836 miliardi.

Senza addentrarci in considerazioni troppo tecniche, lascio al lettore di giudicare quale delle due valutazioni possa essere stata più verosimile, limitandomi ad un'unica osservazione:

Era mai possibile che nel 1997, quando il Banco si apprestava ad approvare un bilancio con quasi 150 miliardi di utili, la quota di maggioranza del suo capitale potesse valere 60 miliardi? Oppure era molto più verosimile quella stima di 6/7000 miliardi della seconda valutazione che, guarda caso, sarebbe stata del tutto coerente con quell'utile di 150 miliardi che, peraltro, doveva considerarsi crescente negli anni a venire, tenuto conto degli interventi effettati?

Dall'OPA lanciata nell'ottobre del 2000 da Sanpaolo Imi, il Tesoro ricavò altri 900 miliardi per la sua quota di minoranza.

Nel 2001 il Banco cessò di quotarsi in Borsa, diventando partecipazione totalitaria di Sanpaolo Imi.

Il 31 dicembre 2002 segnò la fine di quella Banca, nata nel 1539, quasi cinque secoli prima!

In pochissimi anni, un ristretto gruppo di persone potenti, spregiudicate ed antimeridionaliste, partendo dall' intento, spudoratamente dichiarato, di "salvare il Banco di Napoli", aveva distrutto la più longeva istituzione finanziaria del mondo, depredando la Fondazione e gli azionisti privati e pregiudicando le possibilità di crescita di Napoli e del Mezzogiorno.

Ed a proposito della vendita al Sanpaolo IMI, per completezza di informativa ed a conferma della regia condotta, come sempre, dalla Banca d'Italia, va considerato che l'operazione sollevò qualche perplessità perché, proprio per risolvere i problemi finanziari e di sottocapitalizzazione dell'Istituto Bancario Sanpaolo di Torino, da appena qualche anno era stato necessario trasferirgli l'Istituto Mobiliare Italiano, ben patrimonializzato e dotato di notevoli risorse liquide.

E indubbiamente il progetto fu agevolato dal fatto che, all'epoca di quel conferimento, direttore generale dell'IMI era il prof. Rainer Masera, per ben tredici anni, dal 1975 al 1988, direttore centrale della Banca d'Italia, capo del Servizio Studi.

Nel 1988, Rainer Masera divenne, poi, Presidente Amministratore delegato del Gruppo Sanpaolo IMI, incarico che mantenne fino al 2004 e non possono sussistere dubbi sul fatto che quella presenza rese più agevole la vendita del Banco di Napoli.

Ed a proposito di quella vendita, nell'ambiente circolava voce di una plusvalenza di alcune centinaia di

miliardi realizzata dall'acquirente con la semplice rivalutazione della partecipazione detenuta dal Banco di Napoli nel capitale della Banca d'Italia, che figurava ancora in bilancio al costo storico.

Il danno per la Fondazione e gli azionisti privati

Da pag. 118

Il processo penale a carico degli amministratori

Da pag. 119

L' azione di responsabilità

Da pag. 123

Il ruolo dei magistrati civili

Da pag. 129

La sentenza di primo grado- Una vergogna

Da pag. 138

Il Processo di Appello - La trovata del giudice relatore

Da pag. 140

Il finanziamento "incauto" alla Edilmark Spa – Assurdità di una sentenza

Da pag. 142

Il Ricorso in Cassazione

Da pag. 150

La temerarietà dell'azione di responsabilità

Da pag. 151

Le "perdite" del Banco di Napoli

In proposito, bisogna innanzi tutto chiarire che il concetto di "perdita", in tempi più civili, si riferiva a quella parte di un credito che, al termine di un'azione di recupero, non veniva riscossa. Nel caso specifico, invece, è stata qualificata "perdita" la differenza tra l'importo dei crediti scritturato in bilancio ed il prezzo di cessione alla SGA, determinato dagli ispettori della Banca d'Italia in base a valutazioni delle quali mai è stato esplicitato il criterio e che sono state smentite già dopo pochi mesi da quella cessione, con l'incasso di buona parte di quei crediti, per giunta per importi superiori al prezzo di cessione.

Inoltre, durante tutto l'iter processuale, il Banco non solo non ha dato dimostrazione di avere avviato una qualche azione di recupero giudiziale ma, addirittura, pur essendo stato sollecitato dal giudice a farlo, non è stato in grado di esibire neppure una lettera di messa in mora o di invito ad adempiere spedita ai debitori.

Rimane, quindi, irrisolta la questione di appurare se quelle "perdite" sono state determinate da indebite concessioni oppure dal mancato esperimento di tempestive azioni di recupero.

E ciò, in un contesto di buona fede, avrebbe dovuto essere sufficiente per rigettare la domanda di risarcimento.

In ogni caso, ripeterò fino alla noia che l'azione di risarcimento proposta per le gravi perdite del Banco, non avrebbe mai dovuto coinvolgere gli amministratori cessati dalla carica con l'approvazione del bilancio al 31 dicembre 1993, il terzo chiuso in utile per 174 miliardi. Quelle perdite, infatti, riguardavano gli esercizi 1994 (- 1.147 miliardi) 1995 (- 3.155 miliardi) e 1.996 (- 1.651 miliardi).

I legali del Banco, invece, violando i termini del mandato ricevuto dall'assemblea, "spararono nel mucchio" e, inopinatamente, trovarono una "strana" condivisione in tutti i magistrati civili, nessuno dei quali ebbe a rilevare- o volle rilevare - la palese incongruenza, per non dire illegittimità.

Ed anche ciò induce al sospetto che quei giudici possano essere stati "condizionati" dalle continue dichiarazioni rese pubbliche dagli esponenti di vertice del nostro Paese e, in particolare, da quella "scuola di pensiero" nata nella Banca d'Italia, il cui Governatore, a seguito di una straordinaria carriera politica, si trovò a presiedere il Consiglio Superiore della Magistratura.

E le perdite registrate dal Banco, oltre che essere state provocate in massima parte da una crisi economica generale, da che cosa furono ingigantite?

La risposta è semplice: dalle valutazioni effettuate dagli ispettori della Banca d'Italia che adottando criteri ben diversi da quelli dei loro colleghi impegnati nella verifica presso la Banca Nazionale del Lavoro – il cui presidente, guarda caso, era Mario Sarcinelli, ex vicedirettore generale della Banca d'Italia – individuarono un volume di crediti da passare a sofferenza che era fuori dalla realtà e su quelle sofferenze stabilirono delle quote di dubbio realizzo anch' esse, per usare un eufemismo, eccessivamente pessimistiche.

Quelle valutazioni furono oggetto di un'animata discussione in Consiglio di amministrazione perché molti consiglieri, esperti economisti, con dotte argomentazioni ne contestavano la rispondenza e

l'opportunità.

Alla fine, però, finì con il prevalere la volontà dell'amministratore delegato, Federico Pepe, che in Banca d'Italia ed al Tesoro era più che conosciuto.

Che quelle valutazioni fossero fuori della realtà, infatti, emerse con palmare evidenza dopo appena pochi mesi.

Come è ben noto, quei crediti "in sofferenza", massacrati dalle svalutazioni della Banca d'Italia passivamente accettate dagli amministratori dell'epoca, furono trasferiti alla SGA per un importo di 12.445 miliardi,

Sulla loro recuperabilità ebbero ad esprimersi in senso negativo tutti i media, influenzati dagli "autorevoli esponenti" di Tesoro e Banca d'Italia.

In particolare, il Governatore Ciampi, che avrebbe fatto bene a tacere per molto motivi, ebbe a dichiarare che, al massimo, si poteva prevedere un recupero del 50%.

Erano passati appena sei mesi da quella cessione, che il Presidente della SGA Zanzi, l'Amministratore delegato Vatiniani ed il Consigliere Fortunato, in un'intervista a tre voci rilasciata al Sole 24 Ore e pubblicata il 3 luglio 1997, ebbero a dichiarare, con grande soddisfazione, che erano stati già recuperati 800 miliardi, realizzando plusvalenze rispetto ai prezzi di carico!

Ciò significa, innanzi tutto, che, almeno quei crediti non avrebbero dovuto essere neppure classificati a sofferenza e, poi, che erano stati svalutati in maniera eccessiva; in parole povere, era stato commesso un falso in bilancio, del quale avrebbero dovuto essere chiamati a rispondere gli ispettori della Banca d' Italia che avevano fatto quelle valutazioni e gli amministratori che le avevano condivise, con in testa l'amministratore delegato che, in veste di braccio armato di Tesoro e Banca d'Italia, era riuscito a superare tutte le motivate obiezioni di alcuni consiglieri.

E, si badi bene, il 3 luglio 1997 l'azione di responsabilità non era stata ancora né deliberata, né avviata!

Ma l'intera storia di quei crediti "irrecuperabili" è scritta a chiare lettere nei bilanci della Banca d' Italia e nei bilanci della SGA.

Infatti, nel bilancio della Banca d'Italia, che, ogni anno, dedicava un paragrafo all'andamento dell'attività della SGA magnificandone i risultati, a pagina 353 di quello a dicembre 2005, si leggeva che**,** a fronte dell'importo iniziale di 6.392milioni di euro, il debito residuo della SGA verso il Banco ammontava ad appena 654mila euro, a fronte dei quali, però, la Sga aveva ancora in portafoglio crediti da incassare per 1.186mila euro. Ciò significava, senza ombra di dubbio, che la Sga non solo stava incassando rapidamente, ma stava anche realizzando notevoli plusvalenze che le avevano consentito di ridurre l'esposizione verso il Banco dall' iniziale importo di 12.442miliardi di lire ad appena 654mila euro.

E quella percentuale massima di recupero del 50% ipotizzata dal Governatore Ciampi era stata raggiunta dopo appena 4 anni e, dopo 5 anni, la parte recuperata era pari a circa due terzi del totale!

Dopo il 2005, il bilancio della Banca d'Italia non riportò più quell'informativa forse perché qualcuno si

era reso conto che, in effetti, si trattava di una confessione di colpa.

A riempire quel vuoto sono, però, i bilanci della SGA e, in particolare, quello al 31 dicembre 2011 che, a pagina 19, riporta la storia dei sei anni dal 2006 al 2011 e dice che, al 31 dicembre 2009, l'esposizione verso il Banco era già completamente azzerata, nonostante risultassero ancora in portafoglio crediti per 462mila euro circa che rappresentavano, quindi, una plusvalenza.

Ma a pagina 11 del Bilancio della Sga sono riportati analiticamente anche gli incassi conseguiti in ciascuno degli anni dal 1997 al 2011 dove si legge che nel 1997, cioè nel primo anno di attività, la Società aveva già recuperato quasi l'11% del totale e che la percentuale massima di recupero del 50% ipotizzata ed esternata dal Ministro Ciampi era stata già superata al 31/12/2002, con incassi complessivi per 3.246milioni di euro, corrispondenti al 52% circa!

I recuperi effettuati hanno dimostrato che le svalutazioni della Banca d' Italia furono eccessive e che, se un'azione di risarcimento doveva essere avviata, avrebbe dovuto essere indirizzata verso quegli amministratori che, accettando quelle valutazioni acriticamente e pedissequamente ed imponendole anche ai consiglieri dissidenti, le trasferirono in bilancio in maniera da determinare quelle perdite che furono strumentalmente addotte a pretesto per determinare la fine del Banco di Napoli!

E' ormai ben noto che la SGA, a conclusione della sua attività, aveva in bilancio riserve patrimoniali nette per circa 600 milioni di euro che stavano ad indicare che i crediti "irrecuperabili "erano stati incassati per un importo totale che superava i valori di carico di quasi 1.200 milioni di euro.

Con un atto di grande magnanimità, Intesa Sanpaolo ha rinunciato a quelle somme, accettando di trasferirle ad una società costituita per il salvataggio di alcune banche settentrionali.

Non sarebbe stato più giusto e più onesto destinare quelle somme a coloro che ne erano i legittimi proprietari, cioè gli azionisti del Banco di Napoli, depredati delle loro quote azionarie?

Ma ciò non è avvenuto perché, evidentemente, perdura un'anacronistica politica antimeridionalista documentata anche dall'accanimento con il quale vengono perseguitati gli ex amministratori del Banco, tanto incolpevoli da essere usciti indenni da un processo penale durato decenni.

<u>L'azione civile di risarcimeno danni – riepilogo delle varie fasi</u>

da Pag. 168

LA SCOMPARSA DELLA BANCA DI CREDITO PELORITANO DI MESSINA SPA

L'ispezione del 2016 e la proposta di acquisizione di della banca BASE di Catania

Milano Finanza: la BCP di Messina è la prima fra tutte le banche italiane di piccole dimensioni

E, guarda caso, poco dopo, quello studio venne fatto dagli analisti di Milano Finanza che, come venimmo a sapere da colleghi di altre banche che si congratulavano, pubblicò un opuscolo intitolato "Banche Leader, L'Atlante 2019" con i risultati di una capillare analisi effettuata sui bilanci al 31 dicembre 2018 di tutte le banche italiane.

In quella analisi la Banca di Credito Peloritano Spa figurava, con ampia motivazione, al primo posto tra tutte le banche di piccole dimensioni per redditività, tassi di sviluppo e solidità patrimoniale.

Per il 2019 il Consiglio di amministrazione, in considerazione della rapidità della crescita e preso atto del fatto che i volumi già raggiunti avrebbero assicurato l'equilibrio patrimoniale ed economico anche per il futuro prossimo, aveva programmato addirittura di porre un freno ad un ulteriore sviluppo, per concentrare l'attenzione sul miglioramento della situazione finanziaria, sulla revisione del portafoglio crediti e sul rafforzamento delle strutture di controllo per adeguarle agli accresciuti volumi.

L'ispezione di settembre 2019 - Da pag. 177

Il commissariamento di aprile 2020 - Da pag. 178

La collaborazione tra Banca d'Italia e magistrati - Da pag. 182

Il licenziamento del direttore generale - Da pag. 183

Il ritorno alla gestione ordinaria con il trasferimento della sede fuori dalla Sicilia - Da pag. 184

La mia lettera di risposta alla sanzione imposta dalla Banca d'Italia - Da pag. 184